

Venerdì 10 dicembre 1999

2. GAETANO SALVEMINI

Lo statalismo genera povertà e corruzione. Gaetano Salvemini e il socialismo della libertà

Antonio SALVEMINI

docente e imprenditore

Giovanni Gentile, Benedetto Croce, Luigi Sturzo e Gaetano Salvemini, ciascuno a modo proprio, hanno lasciato un orma profonda nella vita politica italiana del primo cinquantennio di questo secolo. Essi formano un gruppo di profeti la cui influenza fu grande sugli avvenimenti politici.

Gentile apprestò la struttura filosofica della dittatura sul modello dello Stato ideale centralizzato di tipo hegeliano. Croce insegnò, avviluppando la cultura italiana nei confini nazionali e impedendole l'osmosi col pensiero europeo necessario a sprovvincializzarla. Sturzo fondava il Partito popolare italiano sulla base della netta separazione tra apparato burocratico clericale ed evoluzione politica civile ispirata ai principi del Vangelo. Salvemini, storiografo, storico, uomo politico, incarnò l'Italia della Ragione, della cultura laica, illuminista e razionalista. I suoi principi furono chiarezza di pensiero ed integrità di mente, e profonda fiducia nei valori della democrazia ("ideale migliore non c'è").

Sturzo e Salvemini furono due uomini molto simili sotto diversi aspetti. Quale fosse la statura dei due, ne è testimonianza il "saluto", nella sua stesura integrale, che Salvemini, settantottenne, inviava a don Sturzo nell'ottantesimo compleanno, il 1° dicembre 1951, a nome della redazione de *Il Mondo*.

"Don Sturzo – così scrive Salvemini - è un prete che crede nell'esistenza di Dio. Non soltanto nel senso che Dio esiste, ma nel senso che Dio è sempre presente a tutto quello che egli fa e lui gliene deve rendere conto strettissimo, ora, e nell'ora della morte, e nella valle di Giosafatte. Perciò fa sempre quel che ritiene essere il suo dovere, e con

quel dovere non transige mai. Perciò chi ha del proprio dovere un'ideale analogo, Dio o non Dio, e cerca di uniformarsi a quell'idea, per quanto la debolezza umana glielo consenta, sente che con quell'uomo, quando viene a conoscerlo, un rispetto che non ha nulla da vedere con le idee, ma dipende solo dalla bella, potente personalità morale dell'uomo.”

“Io lo incontrai a Londra, nell'autunno del 1925, dopo che fui costretto a lasciare l'Italia. Mi aveva preceduto lì da un anno. E sentii immediatamente che con quell'uomo buono, naturalmente era anche intelligente, non si scherzava. E non scherzai mai, anche perché certe abitudini quando si tratta di cose serie non le ho! E credo che nacque da questo riguardo che avevamo in comune per le cose serie, una amicizia che io considero uno dei più begli acquisti della mia vita. Non discutemmo mai. Innanzi a quell'Himalaya di certezza e di volontà, la discussione non avrebbe avuto senso. Quando arrivavamo alla zona contestabile, accertavamo istintivamente che di lì non si passava né di qua né di là, e scantonavamo amichevolmente, ognuno per la sua strada. La zona contestabile era quella che era costituita dalle opinioni religiose. Una sola volta gli dissi che lui era giansenista e sentii subito di averlo offeso: sorrise sorpreso, ed io poi non procedetti avanti. Discuteva e lasciava discutere su tutto, con una libertà di spirito, che raramente avevo trovato nei così detti liberi pensatori; ma quando si arrivava alla zona riservata, cadeva la cortina di ferro, Don Sturzo non discuteva più.”

“A costo di offenderlo, ripeterò che Don Sturzo è un giansenista, di quelli ortodossi beninteso, come Don Luca De Scalzi, il maestro di Mazzini. E aggiungo che è un 'liberale'. Il clericale domanda la libertà per sé in nome del principio liberale, salvo a sopprimerla negli altri, non appena gli sia possibile, in nome del principio clericale. Don Sturzo non è clericale. Ha fede nel metodo della libertà per tutti e sempre. E' convinto che, attraverso il metodo della libertà, la sua fede prevarrà sull'errore delle altre opinioni per forza propria, senza imposizioni più o meno oblique. E questo, credo era quel terreno comune di rispetto alla libertà di tutti e sempre, che rese possibile la nostra amicizia, al di sopra di ogni dissenso ideologico. Debbo certamente a questa amicizia se Don Sturzo accetterà con affetto il saluto che gli mando 'dall'altra riva' (ecco l'anticlericalismo salveminiano!) nel suo ottantesimo anniversario”.

Così Salvemini a Don Sturzo. Quale fosse la statura morale del Salvemini, ce lo descrive Ernesto Sestan, uno dei suoi alunni allo studio di Firenze: “Quell'uomo spesso calunniato, vilipeso, scomodo sempre,

ufficialmente ignorato, quell'uomo che lottava animosamente contro corrente per l'affermazione della sua verità, aveva una bellezza morale che toccava e incantava i giovani, fino al suo ultimo giorno... Cordialmente pronto al dialogo con l'opponente, desideroso di rendersi conto del punto di vista altrui; nella lezione non faceva mai della politica attuale, nemmeno allusivamente, come sarebbe stato fin troppo facile e di gusto discutibile. Che se un pungente rammarico è rimasto, non è di essere stato al di sotto di lui nell'ordine intellettuale, ma in quell'altro ordine, più nobile, più raro, l'ordine dell'indomita fermezza del carattere, nel quale, anche più che nella storiografia, Salvemini ha una grandezza che non morrà". Dalla sua scuola storica uscirono, oltre a Ernesto Sestan, Federico Chabod, Piero Pieri, Ernesto Rossi, Carlo e Nello Rosselli.

Con le parole di Ernesto Rossi: "Salvemini, come Socrate, somigliava a un vecchio sileno e chi l'apriva trovava dentro i più preziosi simulacri degli dei". L'insegnamento di Salvemini non era mai dogmatico; sua preoccupazione era quella di formare lo spirito critico più che accrescere le cognizioni nei cervelli dei discepoli ("non accogliere nessuna affermazione senza sottoporla al vaglio della propria ragione"). Piuttosto che parlare di libertà con la "L" maiuscola, valida in tutti i tempi e in tutto il mondo, preferiva parlare delle singole libertà: la libertà di stampa, la libertà di sciopero, in tale anno, in tale paese. Non contrapponeva mai il proletariato in blocco alla borghesia in blocco. Ai sistemi preferiva lo studio dei problemi concreti. Come Socrate, aveva un altissimo concetto della dignità umana e, come Socrate, cercava la giustizia per la medesima esigenza morale e con la medesima passione con la quale cercava la verità; perciò è stato per tanti anni un maestro di vita. E questo magistero egli esercita "con incrollabile convincimento" contro ogni forma di dittatura civile e politica

Testimonianze di questo impegno sono *L'Unità*, settimanale d'impronta democratica pubblicata a Firenze dal 1911 al 1920, di cui è fondatore, direttore e redattore ("la più feconda scuola politica che l'Italia abbia avuto in questo scorcio di secolo" dirà Gabetti); *Non mollare*, foglio clandestino fondato nel 1925 da Nello e Carlo Rosselli, di cui Salvemini redige il programma; *Giustizia e Libertà*, foglio clandestino del movimento politico di cui fu leader Carlo Rosselli. E alcune sferzanti massime salveminiane: "la dottrina marxista è un filtro per svegliare le anime dormienti, ma chi ne abusa rimbecillisce"; "La cultura è quello che rimane in noi dopo che abbiamo dimenticato tutto quello che abbiamo

imparato”; “La chiarezza è l’integrità della mente”; “Un ideale migliore dell’ideale democratico non c’è”.

Salvemini ateo? “Tanto Dio quanto la Provvidenza non stanno fuori di me, ma stanno in me: quando devo spiegare quali sono le basi della mia fede morale rispondo senza esitazione che sono un ‘cristiano’. E se la gente mi domanda che mi spieghi meglio, dichiaro che sono cristiano perché accetto incondizionatamente gli insegnamenti morali di Gesù Cristo e cerco di praticarli per quanto la debolezza della natura umana me lo consenta. Respingo i dogmi” (lettera a G. Modugno).

Salvemini fu professore di storia a Messina dal 1902 al 1910, poi a Pisa dal 1910 al 1916, ed infine a Firenze dal 1917 al 1925. Fu deputato dal 1919 al 1921. Nel 1925 venne arrestato per aver fondato con Rosselli e Rossi il giornale clandestino *Non Mollare*, fu liberato per amnistia e clandestinamente espatriò. Benché avesse già dato le dimissioni dalla sua cattedra fiorentina, fu ufficialmente destituito perché assente ingiustificato. Dal 1925 al 1934 visse esule in Francia, Inghilterra e Stati Uniti, guadagnandosi da vivere con le pubblicazioni e conferenze, sempre incoraggiando l’azione degli esuli e dei fuoriusciti dei quali fu sempre considerato l’esponente più prestigioso. Dal 1934 divenne professore emerito di storia della civiltà italiana nell’Università di Harvard a Cambridge nel Massachusetts.

Dolorosamente colpito negli affetti familiari (nel terremoto di Messina del 1908 perse la sorella, la moglie e i cinque figli), Salvemini è forse l’autore di maggior spicco fra gli storici che hanno affrontato l’argomento del federalismo, oggi attualissimo. Avendo scoperto gli scritti di Cattaneo nella biblioteca civica di Lodi, dove insegnava in un liceo, l’aveva letto e studiato e aveva pubblicato un breve saggio (*Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*). A lui si deve la chiara distinzione fra micro-federalismo - quello svizzero - e macro-federalismo - quello statunitense - e l’intuizione di alcuni rischi ad esso inerenti. Se è vero che “i deputati sono ombre che passano, e direttori generali sono realtà che restano”, ne consegue allora che “ad una satrapia ministeriale si rischia di sostituire una satrapia locale”. L’attacco al potere della burocrazia (anche secondo Don Luigi Sturzo “il ceto burocratico è divenuto il vero e reale detentore di potere e dell’amministrazione”) lo spinge a mettere in guardia dal formarsi della casta burocratica anche a livello locale, creando il maggior numero possibile di autonomie legislative ed elettive

locali e trasferendo al Parlamento nazionale i soli affari di vero interesse nazionale (e non locali).

Secondo Salvemini, “la storia non è fatta né delle moltitudini inerti, né dalle oligarchie paralizzanti. La storia è fatta dalle minoranze consapevoli ed attive, le quali vincendo l’inerzia (l’astensionismo dal voto) delle moltitudini le trascinano verso nuove condizioni di vita, anche contro la loro immediata volontà. La legittimità segue quando le minoranze dimostrano col tempo, se gli viene dato, di sapersi tenere in piedi”. Tutti i governi sono oligarchici, cioè sono formati da una minoranza. Anche un regime democratico, eletto dalla maggioranza del corpo elettorale (di quelli che sono andati a votare), è oligarchico. E ricordiamo i padri fondatori del federalismo europeo, primo mattone dell’attuale Unione Europea: Altiero Spinelli, comunista pentito e rinnovato (*Come tentai di diventare saggio*), Eugenio Colomi, socialista; Ernesto Rossi, liberale, confinati nell’isola di Ventotene da cui prese il nome il Manifesto di Ventotene. Ernesto Rossi (1897-1967) così lo presenta Altiero Spinelli: “il dovere supremo era per Ernesto Rossi l’applicazione della grande regola del pensiero illuminista la quale esige che ogni cosa umana che gli apparisse in qualche modo non conforme a quegli ideali, fosse portata dinanzi al tribunale della ragione”.

E chi dice Rossi, dice Salvemini. “Salvemini tra i viventi e Bentham fra i morti erano i suoi grandi maestri”. In testa all’elenco degli amici Ernesto Rossi metteva Salvemini, unico “uomo a 24 carati”. E aggiungeva: “che cosa sarebbe stata la mia vita se non l’avessi incontrato sulla mia strada? Ringrazio gli dei che ogni tanto consentono ad uomo come Salvemini di nascere per mantenere viva nei cuori l’aspirazione alla giustizia e alla libertà”. E Piero Calamandrei, nell’ottobre 1944, rivolgendosi a Salvemini: “a te, in questi venti anni, abbiamo pensato ogni giorno, nel timore di non essere degni del tuo esempio, nel dubbio di quello che avrebbe potuto essere il tuo giudizio da lontano su di noi negli angosciosi problemi generali e individuali che si presentano ogni giorno in questa lunga agonia. Ritrovare immutata la tua amicizia e una delle luci che rischiarano questo buio”.

“A tutti gli uomini liberi e forti facciamo appello perché uniti insieme, propugnino nella loro interezza gli ideali di Giustizia e di Libertà”. Così proclamava Don Luigi Sturzo già nel 1919. E sulle tombe del gruppo di Trespiano si legge l’epigrafe dettata da Calamandrei: “Giustizia e Libertà. Per questo morirono; per questo vivono. Gaetano

Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Piero Calamandrei, Ernesto Rossi, Nello Traquandi.”

Sen. Enrico RIZZI

Se il professor Salvemini mi consente, vorrei completare la sua lettura della posizione religiosa di Salvemini. Perché, professore, Lei ha dimenticato forse la parte più bella.

Scriva Salvemini: "quanto ai dogmi che sono andati sovrapponendosi nei secoli agli insegnamenti morali di Cristo, non me ne importa proprio nulla, non li accetto, non li escludo, non li discuto. La mia fede in certe norme di condotta morale non dipende dal credere che Cristo era figlio di Dio", ascoltate questa frase, "vi sono canaglie che credono alla divinità di Cristo e galantuomini che non ci credono. Io divido gli uomini secondo che sono canaglie e galantuomini e non secondo che hanno gli occhi neri o azzurri o secondo che credono o non credono alla divinità di Cristo".

Io raramente ho letto una frase più bella di questa. E' una frase utile per creare una specie di confine sul tema della religione, valido anche per coloro i quali non credono o credono poco, o comunque non professano la religione, e tuttavia, essendo galantuomini, meritano rispetto.

Io sono nato e cresciuto in pieno periodo fascista. Sono stato "figlio della lupa" e "balilla" (sono stato addirittura capoclasse, perché avevo una voce buona, con grande dispiacere di mio padre socialista, che aveva difficoltà a trovare lavoro e a mantenere la famiglia, perché allora chi non aveva la tessera del Fascio viveva molto male). Sono dunque un testimone indiretto dell'epoca del maggior fasto del fascismo, e un testimone diretto invece dell'epoca conclusiva, che ho vissuto concretamente e che potrei raccontare - vent'anni fa ho scritto anche un libro su questa conclusione della vita del fascismo nel 1943-1945.

In quell'epoca, l'Italia ha avuto la fortuna di avere dei grandi uomini, dei quali però abbiamo avuto conoscenza solo successivamente. A parte Salvemini, che siamo qui per onorare, pensate ad esempio ai fratelli Rosselli. I fratelli Rosselli erano di famiglia ricchissima, avrebbero potuto vivere tranquillamente, senza preoccuparsi del prossimo e del fatto che il fascismo negava le libertà civili e politiche nel nostro

Paese. E invece, animati da un idealismo che raramente si trova in persone così gratificate dalla fortuna, hanno speso tutto il loro patrimonio inseguendo l'obiettivo di ridare all'Italia la libertà e la democrazia.

Pensate che nel 1930 i fratelli Rosselli affittarono per mezzo milione di allora un aereo che volò sulla città di Milano e gettò manifestini contro il fascismo. Per questo subirono un processo in Svizzera – poiché l'aereo era partito da quel paese - e fecero anni di galera nelle prigioni italiane. Per questo i fratelli Rosselli diedero anche la vita, quando, nei primi anni Trenta, furono barbaramente massacrati a Parigi da un commando fascista.

Se noi dovessimo parlare solo di quello che è stata quell'epoca e degli uomini che ha generato il tempo a nostra disposizione questa sera non sarebbe sufficiente! E' un argomento di studio appassionante che potrebbe anche dare cultura ai nostri giovani.

Salvemini è stato un grande uomo, e un uomo che aveva conosciuto la sofferenza. Il 28 dicembre 1908, quando ci fu il tremendo terremoto a Messina, lui era nella città siciliana perché insegnava alla locale Università. Credo di non dire un'inesattezza, se parlo di decine di migliaia di morti. Avevano dato per morto anche Salvemini, tant'è vero che lo stesso Mussolini aveva mandato un telegramma alla famiglia, dicendo che era morto un grande socialista.

Salvemini era invece sopravvissuto. "Ero a letto" - scrisse poi su "L'Avanti" dell'8 gennaio 1909 - "allorquando sentii che tutto barcollava intorno a me e un rumore sinistro fece un gelo dal di fuori. In camicia com'ero balzai dal letto e con uno slancio fui alla finestra per vedere cosa accadeva. Feci appena in tempo a spalancarla che la casa precipitò come in un vortice e tutto disparve in un nebbione denso traversato da rumori come di valanga e da urla di gente che precipitando moriva."

"Tutto disparve tranne il muro maestro ove si trovava la finestra alla cui mi ero avvinghiato con la frenesia della disperazione sotto di me, ed era al quarto piano. Le macerie avevano fatto un cumulo tale che il mio urto fu meno forte di quanto potevo aspettarmi: mi feci male ma non mi uccisi".

Perse tutta la famiglia: la moglie, la sorella e cinque figli. Quando Saragat dice che un uomo non è tale se non ha provato il dolore, ebbene, questo non poteva dirsi di Gaetano Salvemini, perché da un dolore così enorme, così grande come quello provato da Salvemini un uomo potrebbe anche impazzire. Come ci spiega lui stesso riuscì a riprendersi da questa

devastazione che gli aveva strappato tutta la famiglia solo precipitandosi nel lavoro, sul lavoro, facendosi assorbire totalmente da una vita frenetica di lavoro.

Salvemini ci ha lasciato degli scritti eccezionali. Ad esempio, è stato il primo ad affrontare il problema del Mezzogiorno. Avessimo avuto un ministro come Gaetano Salvemini, forse il Mezzogiorno non si troverebbe nello stato in cui si trova e forse non avremmo sperperato le migliaia di miliardi che sono stati sperperati nel Mezzogiorno da tutti i governi che si sono succeduti dal 1945 ad oggi.

Tuttavia, secondo me, nei suoi scritti sono ipotizzate anche alcune cose che poi in pratica non si possono realizzare. Salvemini è stato un grand'uomo, ma vi era molta teoria in alcune delle sue enunciazioni.

Ad esempio, quando Salvemini, nel dopoguerra, sostenne che esisteva in Italia soltanto un Partito socialista, quello di Nenni, asservito ai comunisti, aveva indubbiamente ragione. Ma quando poi afferma che “non esiste un Partito socialdemocratico che possa fronteggiare in modo deciso e concreto la Democrazia cristiana e che anzi, il Partito socialdemocratico le fa da vassallo”? Questo può essere giusto nel periodo 1948-1953 (quando la Democrazia cristiana ottiene la maggioranza assoluta), ma non è più esatto quando si va oltre il 1953, quando la Dc non ha più la maggioranza assoluta e per governare il Paese ha bisogno del Partito liberale, del Partito repubblicano e del Partito socialdemocratico.

Io credo che Saragat abbia fatto bene a sostenere i governi De Gasperi e Scelba. Certo, in questo modo, il Partito socialdemocratico al quale aspirava Salvemini si è “sporcat le mani” sostenendo la Democrazia cristiana. Ma cos'altro poteva fare? Quale poteva essere l'alternativa? Quella di sganciarsi dal governo e di far precipitare il Paese nel caos? Dobbiamo dire le cose come le pensiamo. Non siamo qui ad adorare ed incensare un uomo senza avvertire che, essendo uomo, anche lui può avere sbagliato e può aver detto delle cose inesatte.

In questa prospettiva, potremmo dissertare sulla collocazione che assumerebbe Salvemini, se fosse qui con noi. Sarebbe con noi, sarebbe contro di noi?

Alla luce di quello che lui ha sempre dichiarato e scritto, forse sarebbe stato con noi, in quanto ce l'aveva, e non poco, con i comunisti. Ma ce l'aveva anche con i fascisti e forse non mi sorprenderei se, oggi

vivendo Salvemini, egli dicesse che Alleanza Nazionale in fondo è l'erede di quell'epoca e forse per questo non ci starebbe. Siamo sempre nel campo delle ipotesi e nessuna certezza possiamo avere, se non quella di quanto lui ci ha lasciato.

DOMANDE

Antonio SALVEMINI

A proposito dell'indirizzo economico del Salvemini, e dei suoi legami con Einaudi, devo ricordare che Salvemini lasciò il Partito socialista nel 1915, e da quell'epoca in poi si definisce “un romantico socialista”. In economia Salvemini aveva come punto di riferimento Einaudi e la teoria liberale. Salvemini aveva il genio delle cose pratiche e si esprimeva in un modo piuttosto efficace. Diceva: “Quando l'americano getta l'osso sotto il tavolo, c'è ancora della polpa, quando lo getta il russo non c'è niente”. Con questo faceva il paragone con l'economia liberale americana - e non quella italiana, perché, non dimentichiamolo, lui è esule in America e vive in prima persona l'economia americana, che è tutta fatta di iniziative private mentre lo Stato interviene solo per i grossi problemi (mentre in Italia lo Stato interviene per i piccolissimi problemi, ma per quelli grossi non interviene mai).

Sturzo e Salvemini si assomigliano anche nelle concezioni della vita politica pratica. Quando Salvemini dice: “io sono a favore della legge truffa”, lo dice perché vedeva nel futuro il problema della partitocrazia: un partito che ha vinto le elezioni ma in realtà non ha vinto nulla perché non riesce a governare. E allora bisogna metterlo in condizione di poter governare perché possa lavorare. L'opposizione deve fare il suo mestiere, che è quello di criticare sempre l'operato di chi è al governo, quello di esaminare nel dettaglio e nel particolare qualsiasi cosa faccia. Salvemini però parlava di premio di maggioranza ponendo una netta distinzione: se per governare occorrono 51 voti, e la Democrazia cristiana ne ha presi 40, il premio sia di 11. Invece, la Democrazia cristiana, di premio, ne voleva molto di più. Quindi, egli poneva un limite ben preciso al premio di maggioranza.

Io trovo una affinità tremenda tra i due uomini. Tra Sturzo e Salvemini, la differenza è questa: quello crede in Dio, in Gesù Cristo; questo crede nell'operato pratico quotidiano dell'uomo onesto e dice: tu hai diritto di vivere e devi vivere ma non devi strafare, cioè non devi abusare. Il problema, per Salvemini, è tutto qui: "La politica" – aggiunge - "è l'arte del possibile e non del sogno desiderabile". Quello che si può, però sempre nell'ambito delle leggi morali.